

PERCHE' STALIN CREO' ISRAELE

Libro del giornalista e storico russo

Leonid Mlecin

Edito da Sandro Teti (Roma, 2008)

Il lavoro di Mlecin, ragionato e documentato, può concedersi un titolo esagerato, perché il ruolo dell'URSS nella contrastata nascita di Israele fu effettivamente decisivo.

Stalin non fu un *creatore* amorevole e presto infierì contro la creatura, ma nella congiuntura internazionale dell'immediato dopoguerra le diede un sostegno fondamentale, allo scopo di incunarsi nel Medio Oriente e scalzare il dominio inglese nell'area.

Gli ebrei, descritti, a loro volta, dagli antisemiti come i creatori del bolscevismo, non avevano avuto vita facile nell'URSS, ma durante la seconda guerra mondiale, per naturale convergenza antinazista, la situazione era migliorata. Stalin fece leva su tutte le forze che contribuirono alla resistenza contro i tedeschi avanzanti e gli ebrei, per i quali era in gioco la sopravvivenza, si batterono con eroismo. Ma furono soprattutto utili nel contribuire, con i correligionari americani, all'influenza sugli Stati Uniti per disporli ad entrare in guerra (più di tutti ci pensò il Giappone), ad inviare aiuti all'Unione sovietica, nel comune interesse della vittoria sulle forze dell'Asse, e all'apertura del secondo fronte, come avvenne con lo sbarco in Normandia.

Il Comitato antifascista ebraico, formato nell'URSS, ebbe via libera per rapporti con l'Occidente e con gli ebrei dei paesi alleati, uscendo dall'isolamento entro il ferreo sistema sovietico. La delegazione del Comitato, guidata da Solomon Michoels, direttore artistico del Teatro ebraico, e dal poeta yiddish Isaac Fefer, incontrò anche Weizmann e Ben Gurion, ma le istruzioni ricevute da Mosca erano di prudenza sulla questione della Palestina per non compromettere i rapporti con la Gran Bretagna durante il comune sforzo bellico.

Anche Roosevelt, per quanto amico degli ebrei, stava attento a non urtare gli inglesi con richieste per l'immigrazione ebraica in Palestina o con impegni per la creazione dello Stato ebraico. Finita la guerra, le cose cambiarono col delinearsi di un diverso confronto tra le potenze che la avevano vinta,

ma a sfidare il dominio inglese nel Medio Oriente fu più l'URSS che l'America. Truman, successo a Roosevelt, che morì alla vigilia della vittoria, era personalmente favorevole alla causa ebraica, ma il segretario di Stato George Marshall, il sottosegretario Dean Acheson e i funzionari del Dipartimento di Stato erano d'altro avviso. Gli interessi petroliferi concorrevano alla freddezza o all'avversione verso le richieste ebraiche. Libro complementare e di conferma a questo di Mlecin, per lo studio della politica americana, è *Gli Stati Uniti, il sionismo e Israele (1938-1956)* di Antonio Donno (Roma, Bonacci, 2002).

Tra gli stessi ebrei americani c'era divisione nell'appoggio al movimento sionista, anche se nel complesso fu forte. Quando Roma fu liberata, vi fu contrasto, nell'interessamento alla rinascita della Comunità ebraica, tra ufficiali ebrei americani, che risentivano della prudenza del loro governo e dei loro comandi, e gli uomini della Brigata ebraica, che attivarono il movimento sionista. Ne tratta il libro di Gabriele Rigano su *Il caso Zolli* (Milano, Guerini, 2006).

Con l'aumento delle difficoltà inglesi in Palestina, la posizione americana si chiarì e gli Stati Uniti votarono all'ONU, nel novembre 1947, a favore della spartizione, che avrebbe dato luogo a uno stato ebraico, a uno arabo, associati in unione economica, e ad uno statuto di regime internazionale per Gerusalemme. Ma la decisa opposizione della Lega araba, le minacce di intervento degli stati arabi e la lotta armata, che già avveniva in Palestina, indussero il governo americano a cercare di congelare la situazione, sconsigliando agli ebrei di dar vita al loro stato indipendente.

La determinazione sionista non arretrò e questo fu lo slancio endogeno, il primo creatore di Israele, sulla base di una struttura civile, economica e di difesa, imbastita nei decenni precedenti con una precisa volontà nazionale. Ma ogni movimento di indipendenza, in situazioni di dominio altrui, ha bisogno di trovare appoggi nell'arena internazionale, come il Risorgimento italiano insegna, e il maggiore appoggio venne, in quella fase, dall'URSS.

Gli Stati Uniti furono invero i primi a dare il riconoscimento a Israele sorgente, nella modalità *De facto*. Seguì, dopo pochi giorni, il riconoscimento *De jure* dell'Unione Sovietica, che fece giungere dai suoi alleati, specialmente dalla Cecoslovacchia, indispensabili aiuti in armamenti, mentre l'Inghilterra aveva istruito

ed armava la Legione araba di Transgiordania, che fu la più efficiente degli eserciti invasori.

Ma, in contrasto con l'appoggio del blocco sovietico a Israele, calava di nuovo l'imposizione di chiusura sugli ebrei all'interno dell'URSS, impediti o quasi ad avere rapporti con Israele, con l'Occidente, col resto del mondo ebraico.

Quando si aprì la rappresentanza diplomatica di Israele a Mosca, la Sinagoga gremita salutò Golda Meir, prima rappresentante dello Stato ebraico. Le autorità presero nota del sentimento degli ebrei e da allora circondarono di vigilanza e sospetto i passi di Golda e degli addetti, per ostacolare i contatti con l'ebraismo russo.

Nel clima di *guerra fredda* con l'Occidente, e col calare della *cortina di ferro*, gli ebrei, al pari dei loro concittadini non ebrei, venivano ad essere chiusi nel sistema sovietico, cui pur guardavano, con simpatia ideologica di socialisti, tanti israeliani, desiderosi di preservare l'amicizia.

Il doppio binario della politica russa, tra appoggio ad Israele e repressione del sionismo all'interno, ricorda, per analogia totalitaria, quello di Mussolini in anni lontani, quando aveva qualche interesse alla causa sionistica come fattore del gioco internazionale, ma pretendeva dagli ebrei italiani la totale definizione di identità italiana, coltivando l'ebraismo soltanto come confessione religiosa. Tuttavia Mussolini, lo si deve dire, era stato più tollerante, perché lasciava agli ebrei, ben riconosciuta, la sfera religiosa, che implica per essi una cultura, con una memoria nazionale, e perché in fondo allo stesso sionismo, malgrado intimidatorie sparate, lasciava l'organizzazione, la stampa e la possibilità di viaggi in Palestina.

La morsa di Stalin era molto più stretta, investiva la religione, la lingua, la cultura oltre al sionismo, e tornava gradualmente al terrore degli anni delle *purghe*. Vittima insigne fu l'attore e direttore artistico Solomon Michoels, guida del Comitato antifascista, che prima ancora del sorgere di Israele venne fatto morire simulando un incidente stradale e ipocritamente onorandolo, per il merito patriottico, con un funerale di Stato. Seguì, nel novembre 1948, la risoluzione segreta della presidenza del Consiglio dei ministri, firmata da Stalin: "Sciogliere immediatamente il Comitato antifascista ebraico, chiudere i suoi organi direttivi, la stampa, confiscare tutti i documenti, per il momento non

arrestare nessuno". Seguirono presto gli arresti, con accuse di spionaggio, ingiurie, torture, che si abbattono su intellettuali ebrei. L'eliminazione degli accusati, decisa prima ancora del processo al Comitato, nel 1952, si abbatté spietatamente sull'ebraismo russo, con parallela campagna antisemita, nell'angoscia dell'ambasciata di Israele (ambasciatore era Golda Meir), che non poteva interferire.

Gli ebrei venivano allontanati da ogni posizione di potere e lo stesso Molotov, ministro degli esteri, si trovò esposto ad attacchi per la moglie ebrea Polina, che già dal 1939 era tenuta d'occhio. Quando ella fu messa sotto accusa in sede politica, lui non osò difenderla, ma si astenne dalla risoluzione di condanna e dovette poi fare autocritica per l'astensione, sebbene la amasse. Polina, saputo dal marito che Stalin gli voleva imporre il divorzio, andò a vivere per conto suo.

Anche nei confronti di Israele si cominciò da parte russa a polemizzare, con gelosia per i rapporti con l'America. Il ridimensionamento elettorale dei partiti più di sinistra, in Israele, e le posizioni laburiste di critica, seppur contenuta, al totalitarismo comunista, come facevano ormai nell'Occidente i partiti socialdemocratici, dava ulteriore pretesto a Mosca per polemizzare con la deriva imperialistica del giovane stato. Indispetti Mosca il voto di Israele, con la maggioranza, all'ONU, quando nel 1950 la Corea del Nord attaccò quella del Sud.

La paranoia antisemita di Stalin si scatenò definitivamente nel 1953 con il processo per il complotto dei medici e, se il dittatore non fosse providenzialmente morto in quello stesso anno, la persecuzione si sarebbe aggravata con conseguenze perniciose di massa. L'offensiva antisemita del dittatore serviva a mobilitare il popolo russo, con l'esasperato avvertimento di grandi pericoli, alla guerra contro l'Occidente, da cui il mondo si salvò con la sua morte e l'avvento di capi più realistici.

La situazione peggiorava anche nei paesi satelliti dell'Unione sovietica. In Cecoslovacchia, da dove nel '48 era giunto l'aiuto di armi, si celebrò nel 1952 il processo al segretario generale del partito comunista, Rudolf Slansky, ebreo, che fu condannato a morte e fucilato, insieme a coimputati, in maggior parte anche loro ebrei. Per giunta il rappresentante israeliano a Praga se ne dovette andare, come *persona non grata*.

La campagna antisemita raggiunse tale portata da destare dignitose reazioni in Israele, dove ci si cominciava anche ad allarmare per mosse filoarabe della politica estera russa e per notizie di armamenti russi all'Egitto.

All'apice dello scontro si giunse in seguito all'attentato di estremisti ebrei nella sede dell'ambasciata sovietica e il ferimento della moglie dell'ambasciatore Ershov e di altre due persone. Il governo russo decise, in risposta, la rottura delle relazioni diplomatiche, che si riallacciarono dopo pochi mesi, inseguito alla morte di Stalin.

Il libro è tradotto da Svetlana Solomonova. La prefazione è di Luciano Canfora, che fa riferimento anche a Laurent Rucker, autore di *Staline, Israel et les juifs*. In un punto non convincente, il prefatore, cercando di comprendere la ragioni della svolta russa contro Israele e gli ebrei, adduce il timore sovietico che i satelliti seguissero l'esempio secessionista iugoslavo e se ne sospettavano i leaders comunisti ebrei di altri paesi, mentre, d'altra parte, i russi si preoccupavano che l'emigrazione di ebrei verso Israele portasse un danno a questi stessi paesi. Se gli ebrei erano così pericolosi perché non lasciarli partire?

L'introduzione è di Enrico Mentana, che nota come il sostegno russo alla causa ebraica sia stato non volentieri ricordato da nessuna delle parti e sfata l'opinione diffusa che Israele abbia potuto nascere per generosa compassione delle nazioni dopo la Shoah.

La ricostruzione di Mlecin comincia con la visita di Chaim Weizmann, il 3 febbraio 1941, all'ambasciatore sovietico a Londra, Ivan Majskij, un ex menscevico, che nel 1921 era passato ai vincenti bolscevichi e, malgrado i sospetti, riuscì a cavarsela con una brillante carriera.

Molte altre sono le figure di diplomatici sovietici, che l'autore ci fa conoscere nelle loro attitudini e personali caratteristiche. Particolarmente importante fu il ruolo svolto da Andrej Gromiko, giovane diplomatico, come ambasciatore a Washington e più ancora come rappresentante permanente dell'URSS All'ONU e viceministro degli Esteri. L'uomo famoso per i suoi *njet* alla nascita di Israele disse clamorosamente *da*. Il suo discorso del 14 maggio 1947 invitò il mondo a trarre le conseguenze della sofferenza patita dal popolo ebraico con sei milioni di morti e con l'incerto vagare dei superstiti. Fu un inno al diritto ebraico di avere una sede e una patria.

Quale che fosse il cinismo di Stalin, grandeggiante alle sue spalle, e comunque anche lui provvidenziale alla realizzazione del ritorno di Israele in Sion.

^^^^^

UNA RICERCA DI PIA SETTIMI
NATA DALL' AFFEZIONE
A UN TESTO DEL CINQUECENTO

LA DONNA E LE SUE REGOLE
EBRAISMO E CONDIZIONE FEMMINILE
TRA XVI E XVII SECOLO

Pia Settimi, funzionaria della Pubblica Amministrazione, di parziale ascendenza ebraica, ebbe in visione dal professor Egisto Piperno un libro di antiquariato, comprato su una bancarella: *Precetti da esser imparati dalle donne hebre, composto per Rabi Benjamin d'Harodono in lingua tedesca, tradotto ora di nuovo dalla detta lingua nella volgare per Rabi Giacob Halpron Hebreo*, in Padova, per Gasparo Crivellari, 1625.

Lo ha studiato con grande interesse, anzitutto per conoscere quale fosse il modo di vita delle sue antenate di parte ebraica. Dalla lettura del testo, per i problemi, i retroterra, le curiosità che emergevano, ha svolto una seria ricerca in tante direzioni connesse, a partire dalla individuazione dell'autore, il rabbino Benjamin Slonik di Grodno, che lo compose in yiddish, con prima edizione, di Cracovia, nel 1577, e del traduttore, Jakob Alpron, con la sua introduzione per l'ambiente italiano, nel quale ha trovato un proprio antenato.

Così, dall'avventura bibliografica su un trattatello del Cinquecento, l'autrice si è avviata a indagare la problematica dell'esistenza femminile, sui riti e i ritmi della specificità sessuale, per regolazione di una cultura su quella della natura, osservata e concepita dagli uomini e vissuta, di generazione in generazione, dalle donne.

Ne parleremo più diffusamente nel prossimo numero.

נְשִׁים שְׂאֵנָנוֹת קָמְנָה שְׂמַעְנָה קוֹלִי

O donne spensierate, levatevi, udite la mia voce

Questo versetto di Isaia (32,9), in una apostrofe alle donne, è ripreso nel trattato, per invito alle lettrici del suo tempo, con traduzione dell'aggettivo *shaananot* in *tranquille*, termine che meglio si prestava, nel duplice possibile significato, ad ottenerne la favorevole attenzione. *O donne tranquille, levatevi, udite la mia voce.*